



l'immaginazione enoisnigsmm'i'

259

dicembre 2010

Francesco Scarabocchi su
"La freccia e il cerchio"
La scuola di Pitagora 2010

A me pare, francamente, che le premesse che si fanno insegna de "La freccia e il cerchio" – annuale internazionale bilingue (italiano-inglese) di filosofia, letteratura, linguaggi, fondato e diret-

to da Edoardo Sant'Elia, promosso dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – stiano, fin dal suo primo numero del 2010, nell'editoriale del numero 1 (febbraio 1992) de "il rosso e il nero", rivista di letteratura italiana contemporanea, nel quale lo stesso Sant'Elia – anche li ideatore e direttore – parlava "di una letteratura colta e popolare, lontana in egual misura dall'intellettualismo e dal mestiere, dalla sperimentazione come alibi e dalla tradizione come rifugio". Ora so, con sorprendente certezza, cosa è diventato "il rosso e il nero", in quasi vent'anni, nelle riflessioni, nel suo sviluppo di pensiero e di progetto, nella sua assoluta eleganza che non grida, nella fermezza di stile. La consistenza dei contributi, la loro pluralità, le diverse "voci" e identità, sono l'attuale "forma" di quel che la rivista, allora, aveva in serbo e testimoniava "presentandosi da sé". Il progetto della nuova esperienza (che si articola, programmaticamente, attraverso otto numeri in otto anni, 2010-2017) è giustamente ambizioso. Il progetto è l'orchestrazione di quelle "voci", di quelle pronunzie, di quelle identità. E la fedeltà ad un'origine ribadita perfino, in questo primo numero, nella bicromia del rosso del cerchio e del nero della testata, quasi un'ostinata coerenza lirica, la conferma di una vocazione, la necessità di ricercare, il coniugarsi delle domande più che delle risposte. A ben riflettere, sembra che il bisogno di proseguire, dopo il Novecento, *ancora* con una rivista di carta e inchiostri, sia un'indispensabile e contemporanea posizione che qualifica il ruolo di un documento tangibile, bello perfino fisicamente, nobile d'una sua aristocrazia umile, che sceglie una linea dalla parte del tempo, a ribadirne il flusso "naturale", il *sentimento* che convive con l'accelerazione virtuale (la velocità della rete) bilanciata dal passo della lettura, dalle pause, dai silenzi, dalle riprese, dalle anse, dalle soste. Quale il ruolo di un annuale del genere in questo secolo assediato, esausto già dal primo decennio, che brucia, in una sorta d'altoforno a pieno regime, ogni cantiere che ha dimora nel presente, ogni rapporto con la storia, con la memoria, con l'unica via per il futuro: la tradizione da cui proveniamo? Quale posto occupa un siffatto strumento nel cuore affaticato del nuovo umanesimo del senso e della forma, delle lingue e degli stili, del pensare e dell'essere? Come si pone sull'orizzonte vicinissimo del valore e della bellezza nel centro della quotidiana "violazione" di entrambi? Con una "resistenza" civile che oppone al negativo singolare un "coro" di plurali culture ed affluenti che stanno fra le rive dei sostantivi "ragione" e "passione", per non allontanarci dall'aforisma di Marina Cvetáeva da cui è tratto il titolo dell'annuale ("Il pensiero è una freccia. Il sentimento – un cerchio"), aforisma che non è poi così distante dalla "freccia in volo" di Cristina Campo, apparentemente ferma nel punto estre-

mo della sua corsa. Comprova di ciò è il piano dell'opera dichiarato, il catalogo dei temi: Auto-ma/Anima, Memoria/Limite, Festa/Famiglia, Specchio/Maschera, Assenza/Voci, Destino/Numeri, Illusione/Indizio, Nemico/Scelta. Nell'endia-di, nel confronto, nella duplicità dell'immagine speculare si tiene a bada l'isolamento del pensare e lo si coniuga con la moltitudine degli apporti. Basta scorrere l'indice, viaggiare il sommario per accorgersi degli incrementi e dei patrimoni, delle "luci" di intelligenza e di competenza, di esperienza e formazione, di sensibilità e conoscenza che sono offerte per illuminare altre "scene" di questo teatro "a tempo" e "a termine". Argomenti e svolgimenti combinano un congegno di sincronie e armonie che tengono principalmente conto del "movimento" delle diversità, una sorta di calcolata cosmogonia scandita dai dodici "segni" come uno stellare zodiaco di creazioni e fisionomie, pronunce e idiomi che parlano l'alfabeto delle differenze, la sua verticale discesa in un seminario d'interrogazioni ed offerte, di sorprese e incanti. Sant'Elia ha toccato, con questo approdo d'arte e di scienza, una delle sponde d'attesa di questo tempo "sbandato", secondo l'Ivano Fossati di *Una notte in Italia* del '93, coniugando, come sta scritto nelle "Linee guida" che aprono il numero uno, l'"alto" e il "basso", "mischiando piuttosto le carte". Proprio nella metafora sapiente del mazzo di carte mescolato (alla radice del suo etimo) sta la motivazione profonda di questa intrapresa: confondere più cose eterogenee, le quali non essendo aderenti ed unite si possono tuttavia distinguere. Tutto ciò a quale scopo, per quale fine, perché? Penso stia ancora in Cristina Campo (*Gli imperdonabili*, 1987) la risposta: "Sono, in realtà, occhi eroici. Hanno guardato la bellezza e non ne sono fuggiti. Hanno riconosciuto la sua perdita sulla terra, e in grazia di ciò l'hanno guadagnata alla mente."